



Danilo Dolci, in una foto tratta dall'Astrolabio n. 42 del 1966

Processo Dolci

I notabili alle strette

Sembrano sicuri, ironici e spavaldi. E invece hanno paura, una maledetta paura delle proporzioni

che questa causa sta assumendo, coinvolgendo - ben al di là delle querele per diffamazione - tutta l'impalcatura di vessazioni, di prepotenze, di oscure alleanze, di omertà, di appoggi su cui si regge in Sicilia il rapporto tra mafia e politica. Appena un anno fa, **Bernardo Mattarella** ⁽¹⁾ e **Calogero Volpe** ⁽²⁾ non l'avrebbero certo supposto. Avevano querelato Danilo Dolci per le roventi testimonianze da questi raccolte sui loro legami con la mafia ed erano certi che il procedimento giudiziario avrebbe sancito, udienza per udienza, la loro assoluta estraneità al mondo degli uomini d'onore.

E invece sta accadendo l'opposto. Contrariamente alle previsioni dei due dirigenti democristiani e per la prima volta nella storia dei processi di mafia, i testimoni parlano, confermano le deposizioni rese all'Antimafia, aggiungono nuove accuse e, soprattutto, escono dall'anonimato. Non sono più le "testimonianze firmate" del voluminoso dossier di Dolci, i siciliani disposti a parlare soltanto tra le

¹ Dalla Treccani. **Bernardo Mattarella**. Uomo politico italiano (Castellammare del Golfo 1905 - Palermo 1970). Già esponente popolare e tra i fondatori della DC in Sicilia, fu consultore nazionale, deputato alla Costituente e in tutte le legislature. Ministro della Marina mercantile (1953), dei Trasporti (1953-55), del Commercio estero (1955-57, 1963-66), delle Poste e telecomunicazioni (1957-58), dell'Agricoltura e foreste (1963). Il figlio Piersanti (Castellammare del Golfo 1935 - Palermo 1980), membro (1967) democristiano e presidente (1978) del Consiglio regionale siciliano, promotore in sede regionale della politica di "solidarietà nazionale", fu ucciso in un attentato di stampo mafioso il 6 genn. 1980.

² Da www.telejato.it del 14 Luglio 2016. Chiesta la revisione del processo intentato nel 1966 da Bernardo Mattarella e da Calogero Volpe contro Danilo Dolci e Franco Alasia e conclusosi con la condanna dei due attivisti. L'avvocato Fabio Repici e il giornalista Alfio Caruso hanno presentato alla Procura Generale di Roma la richiesta di revisione del processo intentato nel 1966 dagli onorevoli Bernardo Mattarella e Calogero Volpe contro Danilo Dolci e Franco Alasia. Si tratta di un passaggio importante e necessario dopo trent'anni di dichiarazioni dei collaboratori di giustizia e in ultimo quelle reiterate da Francesco Di Carlo (definito nella sentenza di condanna degli assassini di Mauro Rostagno "del tutto credibile"). Dopo averlo già affermato nel 1996, senza che la famiglia Mattarella battesse ciglio, Di Carlo la scorsa primavera ha ribadito e spiegato l'affiliazione mafiosa sia di Mattarella sia di Volpe. Sembra quindi giunto, con il consenso della famiglia di Danilo Dolci, il momento di cancellare l'ignominia di un'ingiusta condanna ai danni della prima, vera icona della lotta a Cosa Nostra e del suo principale collaboratore. Anche per dimostrare che quest'Italia non consente più alla mafia di portare alla sbarra l'antimafia.

Alfio Caruso è stato denunciato dai parenti di Bernardo Mattarella, compreso l'attuale presidente della Repubblica Sergio, per avere nel suo libro "*Da cosa nasce cosa*", parlato dei rapporti e delle amicizie tra il pluriministro democristiano e le famiglie mafiose del suo paese. La cosa, che era passata sotto silenzio nelle prime edizioni del libro, è esplosa dopo la nomina di Sergio Mattarella.

Nella richiesta preparata da Alfio Caruso e dall'avvocato Repici si legge:

"Le recenti ammissioni di Francesco Di Carlo sull'affiliazione mafiosa degli onorevoli Bernardo Mattarella e Calogero Volpe proiettano inquietanti domande su un famoso caso giudiziario di metà anni Sessanta: il processo intentato proprio dal duo Mattarella-Volpe contro il sociologo Danilo Dolci. Prima icona dell'antimafia dentro un periodo storico, nel quale per vent'anni il sostantivo "mafia" era stato escluso dal vocabolario ufficiale della Repubblica, Dolci fu promotore di iniziative sociali e d'inchieste pubbliche, che ebbero il merito di scoprire, in anticipo su magistrati, poliziotti, giornalisti, i patti inconfessabili fra politici e boss, la contaminazione di larga parte della società siciliana. Tra quelli colpiti dagli strali acuminati di Dolci i due parlamentari democristiani, che dal 1948 facevano incetta di voti e d'incarichi e del cui spessore mafioso Di Carlo aveva già parlato al tempo delle sue prime dichiarazioni nel 1996.

Mattarella è l'avvocato di Castellammare del Golfo, che sull'organo della Dc plaude all'arrivo nel partito di Calogero Vizzini e dei suoi accoliti. Volpe è il medico, già definito mafioso ai tempi del superprefetto Mori, che intima l'iscrizione a scatola chiusa dei boss del Vallone nisseno. Entrambi per vent'anni imposero la loro legge sempre attenta a favorire le proprie fortune elettorali e gli amici degli amici. Un esempio clamoroso: l'ingresso di Vito Ciancimino nella segreteria politica di Mattarella alla fine degli anni Quaranta e il primo appalto ottenuto dal figlio del barbiere di Corleone rientrato dall'America più spiantato di quanto non fosse alla partenza. Attraverso una rete di bugie e di falsificazioni, Ciancimino strappa un ricco appalto dal ministero dei Trasporti quando lo stesso Mattarella vi occupava una posizione di assoluto rilievo (lo racconta anche l'ex onorevole dello scudo crociato, Calogero Pumilia in "*La Sicilia al tempo della Democrazia Cristiana*", pagina 88 e seguenti e recentissimamente Bianca Stancanelli in "*La città marcia*", pagina 41).

Eppure nel 1966 Mattarella e Volpe querelarono per diffamazione Dolci e il suo amico e collaboratore Franco Alasia. Il trionfo dell'Eterno Paradossio Siciliano: la mafia che portava alla sbarra l'antimafia ottenendo, per di più, una sconcertante vittoria con la condanna dei due rappresentanti del Bene. Sul processo pesarono l'aria del tempo, ancora intrisa di "Onorata società" e "Uomini d'onore"; l'assenza d'informazioni su Cosa Nostra, appena scalfita dalle misure di ordine pubblico assunte dopo la strage di Villabate (30 giugno 1963); la solitudine di Dolci e di Alasia nel denunciare complicità, malaffare, sottovalutazioni. A parte Michele Pantaleone e Pio La Torre, nessuno aveva voglia di credere che chi sedesse in Parlamento poteva esser stato "*punciutu*" o, addirittura, che sedesse in Parlamento proprio perché era stato *punciutu*.

In quel clima di caccia a coloro che osavano aprire bocca, Mattarella e Volpe giocarono anche la carta di due eccellentissimi avvocati difensori, Giovanni Leone e Girolamo Bellavista, tra i massimi penalisti italiani, sorretti da

quattro mura protettrici della Commissione parlamentare, giustamente timorosi della vendetta mafiosa. Ora hanno un volto, un nome, una storia, molto spesso drammatica, sempre profondamente umana. Hanno imparato che a “giocare soli” si perde. E che soltanto la solidarietà tra gli oppressi può alla fine avere ragione degli oppressori.

I testimoni di Dolci.

Aprè la serie di deputato **Ludovico Corrao** ⁽³⁾, già demo poi comunista [?]. La sua è una storia di speranze deluse e di amari risvegli, [da cristiano e ora indipendente nel gruppo] storia di chi aveva a suo tempo creduto ad una funzione rinnovatrice della DC in Sicilia ed aveva poi dovuto ricredersi di fronte ad una realtà ben diversa. Racconta della sua amicizia con **Leonardo Renda** ⁽⁴⁾, il dirigente democristiano di Alcamo ucciso nel 1949, e delle cause della sua morte. “Renda - egli dice - è stato assassinato a colpi di lupara. Il suo cadavere fu poi crivellato di coltellate nella schiena, Infine gli

potentati universitari e quasi sempre baciati dal successo nelle aule giudiziarie. Della loro veemente azione processuale scrisse lo stesso Dolci nel suo “*Chi gioca solo*”, dalla pagina 329 in poi. Leone era anche il democristiano di rango, già presidente della Camera e presidente del Consiglio, nella cerchia ristrettissima dei papabili alla presidenza della Repubblica. Davanti a cotanta personalità nessuno ebbe voglia di ricordare che Leone aveva appena fatto assolvere il boss emergente della Cosa Nostra catanese, Francesco Ferrera. Spalleggiato dai cugini Nitto e Natale Santapaola e da un gruppo di picciotti, aveva ucciso a pistolettate un magnaccia in possesso solo di un coltello. Condannato in primo grado a 16 anni, in appello fu riconosciuta a Ferrera la legittima difesa, malgrado la sproporzione numerica e la sperequata dotazione di armi. Un trionfo processuale, per il quale Leone aveva incassato una parcella di 10 milioni (il prezzo di un quadrilocale nel centro di Milano). Fu tale la gratitudine della “famiglia” etnea, che nel '71 l'elezione alla presidenza della Repubblica di Leone - chiamato oramai “zu Giovanni” - sarebbe stata salutata con tre giorni di festeggiamenti pubblici. D'altronde una decina di anni prima l'esimio statista aveva accettato di difendere, pure stavolta in appello, i quattro sperti e malandrini accusati di aver ucciso il sindacalista Salvatore Carnevale. Bastonati in assise, erano stati beneficiati nel processo di secondo grado da un'inattesa assoluzione per insufficienza di prove, poi confermata dalla Cassazione. E non era stato un caso se a sostenere la madre di Carnevale era giunto un altro futuro presidente della Repubblica, Sandro Pertini.

Anche Bellavista poteva vantare un degno curriculum, anch'esso riportato da Dolci nel suo “*Chi gioca solo*”. Dopo la guerra aveva difeso Michele Navarra, il medico condotto alla guida della mafia di Corleone, il boss dei giovanissimi Leggio, Riina, Provenzano. Al sostegno di Navarra, Bellavista aveva dovuto la propria elezione alla Costituente e alla Camera nel 1948 con il partito liberale. Ma il non aver impedito una misura restrittiva del tribunale gli aveva alienato la protezione del dispettoso “capofamiglia”: nel '53 era stato sonoramente bocciato assieme al Pli passato, nella circoscrizione di Palermo, da 66.000 voti a 25.000. Al povero Bellavista non era rimasto che diventare il legale di Leggio, l'assassino di Navarra, l'uomo che avrebbe guidato i corleonesi alla conquista di Palermo. Il tutto sullo sfondo della P2: il nome dell'avvocato vi sarebbe stato rinvenuto tre anni dopo la morte.

Questo, sinteticamente, il quadro nel quale maturò l'ingiusta condanna di Dolci e Alasia. I quali, alla luce di quanto oramai appurato fra indagini e confessioni dei collaboratori di giustizia, ci appaiono invece straordinari testimoni di verità in un'epoca di reticenze e omissioni in Sicilia e nell'intera nazione, perfettamente effigiate nell'incredibile lettera pastorale del cardinale di Palermo Ernesto Ruffini del 1964:

“In questi ultimi tempi si direbbe che è stata organizzata una grave congiura per disonorare la Sicilia; e tre sono i fattori che vi hanno contribuito: la mafia, Il Gattopardo, Danilo Dolci ... Alla mafia e al Gattopardo si aggiunge, per declassare la diletta isola, il pubblicista Danilo Dolci ... Nel febbraio del 1952 venne a Trappeto, in provincia di Palermo, per iniziare quella campagna, apparentemente benefica, che doveva tanto corrompere in molti Paesi d'Europa il vero volto della Sicilia”.

Ma se Ruffini ancora parlava della mafia come opera di alcuni delinquenti, o come di qualcosa da mettere assieme a Danilo Dolci, usata per diffamare la Sicilia, ben altre conoscenze ne avevano Calogero Volpe, con il suo schedario di 47 mila pazienti ai quali chiedere il voto, e Bernardo Mattarella, esponente politico di punta di un paese dove si aggiravano indisturbati i Buccellato, i Magaddino, Joe Bonanno e altri grandi mafiosi espatriati in America alla conquista del nuovo continente.

³ Da Wikipedia. **Ludovico Corrao** (Alcamo, 26 giugno 1927 - Gibellina, 7 agosto 2011) è stato un politico e avvocato italiano. [...] Iniziò l'attività politica nelle ACLI e nella Democrazia Cristiana; nel 1955 viene eletto deputato all'Assemblea regionale siciliana nel collegio della provincia di Trapani nella lista Democrazia Cristiana.

Nel 1958 seguì Silvio Milazzo nella scissione dalla Dc e divenne assessore regionale ai Lavori pubblici. Fu uno dei teorici del Milazzismo. Nel 1959 fu rieletto, stavolta nell'Unione Siciliana Cristiano Sociale, sia nel collegio di Trapani che di Palermo; nominato nuovamente assessore al fianco di Milazzo nei due successivi Governi, prima ai Lavori pubblici e poi all'Industria e commercio. Dal 1960 al 1962 fu anche sindaco di Alcamo e poi restò consigliere comunale. Iniziò l'attività politica nelle ACLI e nella Democrazia Cristiana; nel 1955 viene eletto deputato all'Assemblea regionale siciliana nel collegio della provincia di Trapani nella lista Democrazia Cristiana.

Nel 1958 seguì Silvio Milazzo nella scissione dalla Dc e divenne assessore regionale ai Lavori pubblici. Fu uno dei teorici del Milazzismo. Nel 1959 fu rieletto, stavolta nell'Unione Siciliana Cristiano Sociale, sia nel collegio di Trapani che di Palermo; nominato nuovamente assessore al fianco di Milazzo nei due successivi Governi, prima ai Lavori pubblici e poi all'Industria e commercio. Dal 1960 al 1962 fu anche sindaco di Alcamo e poi restò consigliere comunale. Da sindaco di Gibellina, dopo il sisma, radunò artisti e di architetti di fama nazionale, da Pietro Consagra ad Alberto

misero una pietra in bocca, a significare, secondo le criminali tradizioni mafiose, che lo si considerava un traditore e che non avrebbe più parlato. L'ipotesi più fondata, anche attraverso gli atti processuali, è che i banditi di Giuliano, vedendo che non venivano mantenute le promesse di libertà e di inserimento nella società in cambio dei voti procurati alla DC e a Mattarella, si siano vendicati. Il **Commissario Carbonetto** ⁽⁵⁾, che aveva iniziato le indagini in questo senso, fu rapidamente trasferito in Sardegna dopo che l'Ispettore Generale di P.S., Messina, aveva imposto la tesi del delitto per interesse. E' poi la volta di **Salvatore Capria**, il bracciante di Montelepre che aveva fatto la Resistenza e che, per la sua conoscenza delle armi, era stato vanamente invitato nel 1947 a far parte della banda Giuliano. Capria parla stentatamente in italiano, intercala intere frasi in dialetto, fatica a capire le domande del Presidente del Tribunale, Ma dalla sua dichiarazione è la Sicilia intera che prende forma: da una parte dirigenti d.c. (e anche liberali, monarchici, separatisti), banditi, mafiosi, poliziotti corrotti; dall'altra contadini affamati di terra, uomini costretti da una lunga ingiustizia a non credere più alla giustizia degli uomini. *Passatempo mi offriva mille lire al giorno*, dice Capria. E si legge nei suoi occhi lo sforzo fatto per rispondere no, al tempo in cui un bracciante guadagnava cento lire al giorno e cento lire era il prezzo di un chilo di pane di frumento. Per rispondere no, mentre a Montelepre **Franck Mannino** ⁽⁶⁾ pranzava tranquillamente in

Burri, da Ludovico Quaroni a Franco Purini, che riempiono la nuova Gibellina ricostruita, di opere di arte contemporanea. Restò sindaco a più riprese fino agli anni ottanta.

La sua attività culturale proseguì con la nascita nel 1981 delle Orestadi di Gibellina, poi divenuta Fondazione nel 1992 (di cui fu presidente fino alla morte), e il Museo delle Trame Mediterranee per realizzare un dialogo tra le diverse culture mediterranee.

Nel 2005, il Presidente della Regione Siciliana Salvatore Cuffaro, gli affidò la gestione di Casa Sicilia a Tunisi, nella sede tunisina della fondazione.

Nel 2010, assieme al giornalista Baldo Carollo, Corrao pubblica *Il sogno Mediterraneo*, un libro-intervista che narra sessant'anni di storia della Sicilia, rivisti da intellettuali del tempo (Leonardo Sciascia, Carlo Levi, Pietro Consagra e Danilo Dolci): qui la Sicilia è vista al centro di un dialogo tra le diverse culture del Mediterraneo, al di fuori di ogni contrapposto fondamentalismo.

Il 7 agosto 2011, Corrao, all'età di 84 anni, viene assassinato a Gibellina nella sede della Fondazione Orestadi da Mohammed Saiful Islam, un bengalese di 21 anni, suo dipendente.

⁴ Da www.wikimafia.it **Leonardo Renda** (Alcamo, 1906 - Alcamo, 8 luglio 1949) è stato un contadino e politico siciliano, ucciso dalla mafia.

Partecipò alla vita politica del tempo grazie alla sua amicizia con Bernardo Mattarella, diventando segretario della Democrazia Cristiana e consigliere comunale. Conosciuto per la sua integrità morale, fu probabilmente ucciso per i nascenti rapporti tra mafia e politica in Sicilia.

La sera dell'8 luglio del 1949, dopo una giornata di duro lavoro in campagna, quattro uomini, qualificatisi come Carabinieri, lo identificarono e lo invitarono a seguirli alla più vicina caserma, ma in realtà lo uccisero. Ai funerali partecipò l'intero paese. L'inchiesta sulla sua morte tuttavia venne archiviata come omicidio per motivi di confini.

⁵ Da fondazionecipriani.it **14 luglio 1949** Ad Alcamo, Salvatore Giuliano uccide per vendetta il segretario regionale della Dc Leonardo Renda, che dopo aver ricevuto dal bandito favori in cambio di sostegno logistico, aveva infine tentato di farlo arrestare dai carabinieri. **Il commissario di Ps Carbonetto** indica, in un suo rapporto, la motivazione dell'omicidio di Leonardo Renda in una vendetta di Giuliano nei confronti di Bernardo Mattarella, per non aver costui mantenuto le promesse fattegli. Verrà subito trasferito in Sardegna.

⁶ Da www.telejato.it del 24 settembre 2016 Matteo Pierro. **Vi proponiamo un'intervista di Matteo Pierro a Franck Mannino, l'ultimo uomo della banda Giuliano.**

(NewTuscia) Portella della Ginestra: A coloro che vissero il secondo dopoguerra non può non tornare alla mente una delle stragi più efferate di quegli anni. Vi persero la vita 11 persone e 56 rimasero ferite. L'attentato fu compiuto da un gruppo separatista, l'EVIS (Esercito Volontario per l'Indipendenza Siciliana), guidato dal noto bandito Salvatore Giuliano. Il gruppo era formato da giovani siciliani speranzosi in un futuro più roseo per la loro terra. Uno di questi ragazzi era **Franck Mannino**, un diciannovenne di Montelepre. **Franck è venuto a mancare la scorsa settimana a Genova** dove viveva con suo figlio. Ho avuto modo di conoscerlo poco tempo fa durante una conferenza tenutasi a Mercato San Severino. Quello che nel 1947 era un fuorilegge appartenente a una banda sanguinaria mi è apparso come un simpatico ultranovantenne capace di mettere a proprio agio sia adulti che bambini e desideroso di parlare ad altri della sua fede. Quella che segue è l'intervista che è stato felice di concedermi.

Franck, può spiegarmi come entrò a far parte della banda Giuliano?

Conoscevo sin dall'infanzia Salvatore Giuliano essendo entrambi di Montelepre. Lui aveva solo un anno più di me. Nel 1945 entrai a far parte dell'EVIS. Era l'elemento paramilitare del partito separatista noto come Movimento per l'Indipendenza della Sicilia (MIS). Salvatore Giuliano era stato incaricato dai responsabili dell'EVIS e del MIS di assumere il comando del nostro gruppo. Ci univa l'amore per la nostra terra e per la nostra gente. Ce l'avevamo con quelle che a nostro avviso erano ingiustizie. Abbracciai dunque la causa della banda Giuliano: separare la Sicilia dall'Italia e annetterla, come 49. stato, agli Stati Uniti d'America. Alti funzionari del MIS ci avevano assicurato di avere strette relazioni con il governo di Washington e che il presidente degli Stati Uniti, Harry S. Truman, era favorevole

compagnia di marescialli dei carabinieri e **Passatempo** ⁽⁷⁾ garantiva gli appoggi alla *causa* di **Mattarella**, di **Scelba**, del **Principe Alliata**.

Mafia e voti.

E poi ancora Monti, Giammalava, Mercante, Ilardo, D'Andrea: contadini, impiegati, sindacalisti. E il ritornello non cambia. "A Marsala, nel periodo dei comizi, tutta la popolazione ha potuto vedere con Mattarella Anca Martines, definito da molti il cervello della mafia marsalese, Giuseppe Bua, mafioso del feudo, e Giuseppe Lo Presti, mafioso di antico lignaggio. "Nel 1953, ho visto diverse volte Mattarella con mafiosi di Villafrati, di Baucina, di Godrano". "Gioacchino Ferrara, il mafioso dominante a Lercara, imponeva ai minatori di recarsi ai comizi di Mattarella e di votare per lui, minacciando di licenziamento chi non gli avesse obbedito". "Alia è un centro di mafia. I voti di Mattarella sono saliti da 203 a 403 quando Ditta Vincenzo, capomafia intimo di Genco Russo, e

all'annessione.

[...]

Come mai la sua detenzione è durata 28 anni anziché quanto previsto dalla sentenza?

Nel 1974 fui visitato per la prima volta da un giudice che mi incoraggiò a presentare domanda di grazia. Fare ciò significava dichiararsi colpevole di quanto era avvenuto a Portella della Ginestra. Io non avevo partecipato a quella strage, perciò non ritenni opportuno chiedere la grazia. Nel 1976 mi fu suggerito di presentare istanza per ottenere la libertà. Il magistrato di sorveglianza scrisse su di me: "*Il Mannino di oggi, rispetto al giovane sanguinario esecutore degli ordini del bandito Giuliano, è un altro uomo: è del tutto irricognoscibile*". Dopo non molto le autorità carcerarie di Procida chiesero la grazia per me. Essa mi fu infine concessa e il 28 dicembre 1978 fui scarcerato.

Come ha usato la sua libertà?

Da ragazzo credevo che per ottenere la libertà avrei dovuto lottare, anche a costo di compiere sequestri. Dalla Bibbia ho invece appreso che per quanto gli sforzi umani siano sinceri, non potranno mai portare la giustizia che da giovane tanto desideravo. La conoscenza della Bibbia mi ha aiutato a capire che solo il Regno di Dio può porre fine all'ingiustizia e recare sollievo. Ho perciò dedicato buona parte della mia vita da uomo libero per parlare ad altri di questo insegnamento.

Posso chiederle come mai si trova oggi a Mercato San Severino?

Durante la detenzione parlavo della mia fede anche alle guardie carcerarie. Una di queste era Andrea Iannone di Mercato San Severino. A seguito di quelle conversazioni anche lui e tutta la sua famiglia sono diventati testimoni di Geova. Da allora è nata una grande amicizia che sono lieto di coltivare ancora oggi nonostante gli acciacchi dovuti all'età.

⁷ Da ricerca.repubblica.it del 1 maggio 2000 Attilio Bolzoni. Il delitto postumo del bandito Giuliano Palermo - Il delitto avvenne cinquantadue anni fa, all'inizio dell'estate. Un conflitto a fuoco tra gli scogli, le prime fucilate partirono da una caletta proprio a ridosso del promontorio di Punta Capreria. Si disse allora che a sparare con le mitraglie furono i contrabbandieri dello Zingaro, si disse così ma di contrabbandieri da quelle parti nessuno ne aveva mai visti. Della sparatoria poi non si seppe più nulla e la morte di un finanziere a cavallo fu presto dimenticata, archiviata come "omicidio a carico di ignoti". Oltre mezzo secolo dopo, un'indagine storico-giudiziaria scopre il volto del mandante di quell'agguato. Si conoscono anche i nomi di almeno due degli assassini. E tra gli anfratti di una costa che è diventata una lussureggiante riserva naturale è stato trovato un covo pieno di armi e di provviste, una "base segreta" del bandito Salvatore Giuliano. Era stato lui, era stato Turiddu, il "colonnello" dell'Esercito volontario per l'Indipendenza della Sicilia, a ordinare all'alba del 30 giugno 1948 l'uccisione del finanziere Vincenzo Mazzarella che era in perlustrazione con l'appuntato Gaetano Di Silvestro tra le rocce e l'antica tonnara di Scopello. Un altro delitto firmato dalla "banda Giuliano" riemerge da quel dopoguerra infuocato dalle ansie separatiste e avvolto nei misteri, un altro delitto che si aggiunge alla lunga lista di crimini di quelle "truppe siciliane" manovrate da mafia, agrari e qualche volta anche da ministri dell'Interno. Covo e mandante del delitto scoperti con un fascicolo ripescato nei polverosi schedari, una ricostruzione dello scontro a fuoco poco convincente che ha stimolato la curiosità e l'intuito investigativo di un generale. E poi c'è anche un vecchio testimone, un abitante della riserva dello Zingaro, uno che ai tempi non parlò per paura e che adesso ha confessato ciò che vide quel giorno: "A sparare furono anche i famosi **fratelli Passatempo**... Giuseppe e Salvatore, due fedelissimi di Turiddu...". L'inchiesta sulla morte del finanziere è durata per tutto l'inverno scorso, voluta dal comandante siciliano delle Fiamme Gialle Ugo Marchetti che ha spedito i suoi ufficiali in esplorazione nelle grotte intorno a Scopello, una motovedetta a solcare le acque sempre increspate del golfo di Castellammare e finanzieri in tuta mimetica e con i *metal detector* in mano a setacciare metro per metro gli scogli di Punta Capreria, il luogo dove 52 anni fa il finanziere Mazzarella fu colpito da una sventaglia di mitraglia. E i finanzieri si sono spinti proprio dentro un'insenatura che porta a una grotta, in fondo c'era il covo dove si nascondeva il bandito di Montelepre ogni qualvolta i carabinieri lo cercavano lungo i sentieri di Sagana, la sua montagna. Un rifugio dentro la roccia, quasi irraggiungibile da terra. Il "tesoro" dei banditi era ancora là. Casse colme di farina. Cartucce. Canne di fucile. Caricatori. Bottiglie. E tantissime munizioni di mitra, quasi tutte di fabbricazione francese. Un particolare non secondario, quest'ultimo: le munizioni di fabbricazione francese provenivano tutte via mare dalla Tunisia, il Paese dove nel '46 si erano rifugiati alcuni luogotenenti del bandito che scriveva al Presidente degli Stati Uniti Harry Truman e che ammazzava nell'utopia di "una Sicilia ai siciliani". I "corpi di reato" sono stati tutti sequestrati, catalogati e fotografati. Il testimone (che all'epoca dei fatti aveva taciuto e per il suo silenzio fu denunciato per favoreggiamento) preso a verbale, steso un nuovo rapporto sul delitto, tutti gli atti sono stati inviati poi all'Archivio storico delle Fiamme Gialle.

Matteo Vallone, vecchio mafioso molto attivo negli abigeati e con più di quindici anni tra carcere e confino, sono diventati i suoi capi elettori". Tutte deposizioni che stanno lentamente trasformando un procedimento per diffamazione in un vero e proprio processo alla mafia, quel processo che non è mai stato possibile fare in occasioni analoghe per le reticenze dei testimoni, le eccessive cautele dei giudici, le indagini a senso unico di molti funzionari di polizia. Lo si sta facendo, e non certo senza risultati, nell'ambito dell'Antimafia. Ma si tratta sempre di una commissione creata dal potere legislativo, limitata nei poteri, legata al segreto d'ufficio e ostacolata da quei parlamentari che, come il liberale Battaglia, ne richiedono lo scioglimento. Ciò di cui ora l'opinione pubblica italiana - e soprattutto siciliana - ha bisogno è un procedimento aperto, del potere giudiziario, che faccia piena luce sui più inquietanti aspetti della vita siciliana, sul rapporto di interdipendenza che lega la mafia alla classe dirigente dell'isola. Un procedimento come quello **Dolci-Mattarella**, per intenderci nato da un'inchiesta sulla mafia che coinvolge due uomini politici di primo piano, e agevolato nel suo svolgimento da testimoni non più vittime del ricatto della paura.

Naturalmente, diverso è il parere dei querelanti e del loro collegio di difesa, di cui fanno parte, tra gli altri, l'avv. Mormino di Palermo, noto difensore di mafiosi, e l'avv. iBellavista, che giudica motivo d'orgoglio essere stato l'unico avvocato del famoso capo-mafia don Calò Vizzini. Lo stesso Bellavista repubblicano, ex monarchico, ex liberale, che avendo chiesto al teste Giammalva di specificare quale lista appoggiasse il vecchio *big* mafioso di Camporeale, Vanni Sacco, si sentì rispondere che il Sacco faceva votare per l'avv. Girolamo Bellavista, allora candidato del partito liberale italiano. Un discorso a parte va fatto per l'on. Leone, anche lui nel collegio di difesa dei querelanti. E' evidente che la sua posizione non va assimilata a quella di altri difensori. Ciò non toglie tuttavia che un uomo politico che è stato Presidente del Consiglio e a un pelo dal diventare Presidente della Repubblica dovrebbe scegliere con maggiore ocularietà e senso dell'opportunità i suoi dienti. A meno che la presenza di Leone non stia a significare che la DC intende coprire e difendere Mattarella, come ha coperto e difeso Togni, Trabucchi e i responsabili del crollo di Agrigento. Ma, anche in questo caso, l'ex Primo Ministro avrebbe dovuto rifiutare la parte di uomo di punta del quadrato politico-difensivo; un incarico che al suo posto il compianto Enrico De Nicola, agli insegnamenti del quale spesso l'on. Leone si richiama, si sarebbe ben guardato dall'accettare.

Le ragioni di Mattarella.

Gli avvocati di Mattarella e Volpe hanno opposto i loro testimoni a quelli di Dolci. Magistrati e funzionari che giurano (ma come potrebbero fare diversamente?) di non aver mai subito intimidazioni e pressioni da parte di dirigenti democristiani, notabili periferici della DC che forniscono le più ampie assicurazioni sul rigore morale, la bontà, la generosità dei querelanti, grandi elettori che minimizzano il fenomeno mafioso e negano l'esistenza di ogni rapporto tra mafia ed esponenti dc siciliani. Così l'ex deputato regionale democristiano Nicola Rizzo, del collegio di Trapani, asserisce che le liste elettorali del suo partito venivano compilate o controllate direttamente da Mattarella che si preoccupava di inserirvi esclusivamente "persone ineccepibili, dal punto di vista morale, politico, sociale, ecc." (e Genco Russo com'è andato a finire in una lista dc?); l'on. segretario di Mattarella prima e di Volpe poi fa fede sulla onorabilità dei suoi principali; il deputato liberale Buffa contende a Mattarella il privilegio di essersi servito degli appoggi elettorali del mafioso Ganci, attualmente a domicilio obbligato,

Ma l'ultima parola spetta ai giudici. Sono loro che dovranno dire alla fine se sono più attendibili i testi della parte civile, sicuri, padroni di sé, fin troppo calcolati in ogni gesto e in ogni parola, o

Le carte verranno pubblicate integralmente tra un paio di mesi su "*Il Finanziere*", la rivista del Corpo. Uno "speciale" del Comando regionale in onore di Vincenzo Mazzarella, combattente in Africa Settentrionale come artigliere e poi caduto in Sicilia nella guerra contro il banditismo. A ricostruire la vera storia della sua morte sono stati anche alcuni anziani giornalisti, colleghi che hanno vissuto gli anni violenti delle scorribande di Salvatore Giuliano. Proprio uno di loro, Aurelio Bruno, decano dei cronisti giudiziari palermitani, ha pubblicato per primo sulle pagine locali del quotidiano "*La Sicilia*" la notizia della "base segreta" di Turiddu, il ritrovamento delle armi e delle munizioni nella grotta di Scopello, la comparsa improvvisa del testimone che accusa i due sicari. I **fratelli Passatempo**. Uno, Giuseppe, lo chiamavano "il boia": fu ucciso in quello stesso 1948 a Partinico in uno scontro con i militari del "Cfrb", il Comando delle forze repressione banditismo. L'altro, Salvatore, fu trovato morto quattro anni dopo nelle campagne di Camporeale. Fatto fuori dalla mafia, uno dei tanti "favori" dei boss ai poliziotti e ai carabinieri con i quali "trattavano" in Sicilia. I due **fratelli Passatempo** furono anche quelli che fecero fuoco il Primo Maggio contro i contadini di Portella della Ginestra, la prima "strage di Stato" della storia repubblicana, cinquantatré anni fa proprio oggi.

quelli della difesa, incerti nella esposizione, a volte goffi, spesso impauriti, E non dimenticare, nella serenità del giudizio, che i primi hanno alle loro spalle il potere, la sicurezza, le posizioni di privilegio, e che i secondi hanno soltanto il grande coraggio che li ha portati a spezzare le ferree regole del silenzio mafioso, a “giocare” dalla parte della legge e della giustizia, che i primi hanno tutto da guadagnare da una testimonianza di solidarietà con i potenti, mentre i secondi hanno tutto da perdere dall'inimicizia dei mafiosi. Né i giudici dovranno lasciarsi fuorviare dalle smentite e dalle proteste che arrivano quotidianamente in Tribunale dai paesi di mafia, anonime o firmate da sconosciuti, più spesso inesistenti, mittenti. Lettere che non smentiscono, se non nella gratuita affermazione, alcuno dei fatti indicati da Dolce e che rientrano nel vasto tentativo di intimidazione che la mafia effettua abitualmente ogni volta che comincia a sentirsi in pericolo.

Processo alla mafia, dunque. I lavoratori siciliani lo sanno e ne gioiscono. Non sembrano avvertirlo però i grandi quotidiani d'informazione, dal *Messaggero*, al *Corriere della Sera*, che avvolgono settimanalmente le udienze di un fitta cortina di silenzio. E' deprimente constatare ancora una volta che per questi giornali le vicende coniugali di **Sandra Milo** valgono mille volte di più della liberazione di gran parte della popolazione italiana dalla sopraffazione e dalla violenza.

Giuseppe Loteta